

SISTEMI ELETTORALI, SISTEMI PARTITICI CAUSE E CONSEGUENZE*

di Adriano Pappalardo

Duverger e i suoi critici

In un passaggio frequentemente citato, Giovanni Sartori definisce il sistema elettorale «il più specifico strumento manipolativo della politica» (1968, 273; 1996, 11). In questo articolo, mi propongo di verificare le più tipiche «manipolazioni» attribuite al maggioritario o alla rappresentanza proporzionale, quelle sul sistema partitico. Al riguardo, è ancor oggi utile partire da Duverger (1954), il quale distingueva oltre cinquanta anni fa effetti *psicologici* ed effetti *meccanici*¹. Gli effetti psicologici entrano in causa prima, o al momento, del voto, condizionando la decisione degli elettori di votare o meno e, in caso affermativo, per quale partito². In questo, evidentemente, ha un plausibile peso la percezione che ogni sistema fornisce incentivi,

* Questo articolo è una versione, ridotta e in parte modificata, di uno dei miei capitoli del volume *Elezioni e sistemi elettorali*. Un'analisi comparata, che ho scritto con Gianfranco Baldini e sarà pubblicato in corso d'anno dall'editore Laterza.

¹ Rae (1967, 67-68) preferisce parlare di effetti «prossimi» e «a distanza», ma la terminologia è meno efficace. Gli effetti, chiaramente distinguibili in teoria ed empiricamente nei sistemi maggioritari o proporzionali, si complicano molto nei sistemi misti (Giappone e Italia, nella popolazione studiata qui), i quali trasmettono, per definizione, impulsi psicologici, ma anche meccanici, contraddittori. Ai fini dell'analisi statistica, ho scelto di trattare separatamente il comparto proporzionale e quello maggioritario dei due sistemi, come mostrato nella tabella 2. Essa riscontra andamenti diversi, o molto diversi, dell'uno e dell'altro; e, con più sicurezza per gli effetti psicologici, meno per gli effetti meccanici, gli andamenti riflettono la logica maggioritaria (restrittiva) o la logica proporzionale (permissiva) in maniera plausibile, per cui sembra lecito introdurre i dati relativi nei calcoli aggregati senza andare incontro a distorsioni indebite. Tuttavia, riconosco senz'altro che non ci sono soluzioni ottimali per trattare i sistemi misti, per lo meno quando si fa uso di tecniche quantitative.

² Lo stesso condizionamento può agire sulle élite, o i candidati, o i partiti, incentivandoli, o disincentivandoli, dal partecipare alla competizione elettorale. Il punto è ampiamente trattato in Baldini e Pappalardo (di prossima pubblicazione).

o pone vincoli, a certi comportamenti, ed esige, quindi, una misura di adattamento alla sua logica di funzionamento. Date le alte soglie di rappresentanza associate ai sistemi maggioritari, l'adattamento si manifesta empiricamente sotto forma di voto strategico, cioè con la tendenza degli elettori a votare «utilmente», disertando i partiti senza possibilità di vincere e concentrandosi sui più forti³.

Questa concentrazione – più tardi denominata «equilibrio duvergeriano» (Palfrey 1989) – è rafforzata dagli effetti meccanici propriamente detti, i quali intervengono dopo il voto. Data la distribuzione del voto registrata alle elezioni, infatti, i sistemi elettorali provvedono alla sua trasformazione in seggi, favorendo, più o meno disproporzionalmente, i partiti maggiori. E poiché la disproporzionalità è anch'essa massimizzata dal maggioritario uninominale, Duverger (1954, 217, 225, 239) concludeva che questo sistema «tende al bipartitismo», mentre la rappresentanza proporzionale tende al multipartitismo, anzi a «moltiplicare i partiti».

Nel dibattito successivo, le due generalizzazioni – o «leggi», secondo Riker (1982) – sono state più volte, e fondatamente, messe in questione. Ma, ai miei fini, di questo dibattito interessano solo due emendamenti, che hanno cruciali implicazioni per la verifica degli effetti dei sistemi elettorali.

Il primo – segnalato già da Leys (1959) e sviluppato più organicamente da Sartori (1968, 278; 1996, 61-62) – è che la riduzione del numero dei partiti non è riservata ai sistemi maggioritari, come preteso da Duverger. Quando la proporzionale si accompagna a circoscrizioni piccole, alte soglie, o consistenti premi di maggioranza, infatti, la sua «influenza ... (in termini di incentivo al voto strategico) equivale ad un'indebolita influenza del maggioritario»: come dire che, se «la proporzionale dispiega effetti manipolativi, questi effetti sono restrittivi, non moltiplicativi»; e se, viceversa, circoscrizioni grandi, soglie basse, o quant'altro, si traducono in forme pure di proporzionale, la manipolazione sarà, al massimo, nulla, cioè non darà un partito in più di quanti siano in grado di accedere alla rappresentanza nel sistema interessato.

Secondo questa impostazione, dunque, tutti i sistemi elettorali sono disposti lungo un *continuum* e, oltre che teoricamente

³ Per un'eccellente trattazione del voto strategico, vedi Cox (1997).

rilevante, l'emendamento è tecnicamente indispensabile per legittimare l'analisi quantitativa condotta in un successivo paragrafo. Ma perché questa analisi dimostri qualcosa, deve essere anche specificato l'ambito di validità della generalizzazione che si vuole verificare. Poiché la generalizzazione è che i sistemi elettorali riducono il numero dei partiti tanto più, quanto più massimizzano il voto strategico e traducono disproporzionalmente i voti in seggi, la domanda è se per questo basti il maggioritario; o – se no – quale condizione va aggiunta per applicare correttamente la regola.

Ora, che il maggioritario non basti è così scontato che anche Duverger lo riconosceva all'atto della formulazione della sua legge: infatti – egli scrive (1954, 223 – corsivo nostro) – «il vero effetto del maggioritario semplice si limita al bipartitismo *locale*», ovvero «alla creazione di un sistema bipartitico *entro* il singolo collegio; ma i partiti in competizione possono ben essere diversi in diverse regioni del paese» interessato.

Se è così, il formato *nazionale* del sistema rimarrà altrettanto probabilmente multipartitico, e la legge inoperante, o, per lo meno, irrilevante. Per evitarlo, dunque, occorre mutarne la *struttura causale*, accogliendo il suggerimento di Sartori (1984; 1996) e Fisichella (2003) di associare al sistema elettorale un'altra variabile indipendente – la «forza» del sistema partitico. Questa forza, a sua volta, dipende da una proprietà – la strutturazione – il cui indicatore principale è l'esistenza di partiti di massa, dotati di reti organizzative stabili e capillari in tutto il paese interessato e di un elettorato identificato, disciplinato e fedele (Sartori 1968; 1996, 51-52; Fisichella 2003, cap. 8). Quando, e solo quando, le scelte di voto sono così controllate, o «canalizzate», un sistema elettorale altrettanto «forte» (cioè, maggioritario) darà luogo all'esito previsto da Duverger: una riduzione massima del numero e, al limite, un formato bipartitico, *generato dalla strutturazione e mantenuto dal maggioritario*⁴.

Il corsivo ribadisce, naturalmente, il punto chiave: poiché «i sistemi maggioritari *da soli* non generano o producono alcunché» (Sartori 1984, 9), il loro effetto varierà al variare di qualcos'altro; e poiché il qualcos'altro è la strutturazione, questa è

⁴ La distinzione fra «generare» e «mantenere», che sono ovviamente requisiti di ben diversa portata, è uno degli aspetti centrali della critica a Duverger, che mantiene sul punto una sistematica ambiguità. Viceversa, Fisichella (2003, cap. 8) e Sartori (1984) sono inequivocabili al riguardo.

da considerare condizione *necessaria* di applicabilità della legge⁵: senza di essa, nemmeno il bipartitismo locale può evitare il multipartitismo nazionale; a maggior ragione, i sistemi proporzionali – meno distorsivi del maggioritario – saranno resi del tutto inoperanti; e ovunque la strutturazione declini, altrettanto accadrà all'effetto (e, dunque, la legge cesserà, o andrà cessando, di valere).

Sottolineo questi punti con particolare insistenza per due buoni motivi. Primo, la loro fondatezza teorica è chiaramente argomentata, e corroborata da convincenti esempi, nelle analisi qualitative di Fisichella e Sartori; ma la ricerca *quantitativa*, finora, non ne ha tenuto alcun conto. Come dirò nei prossimi paragrafi, infatti, anche il contributo di Lijphart (1994) – sicuramente il più sistematico ed autorevole – non sfugge alla regola; e uno degli intenti di questo articolo è replicare la sua ricerca per mostrare quanto i costi dell'omissione siano elevati. Secondo, ovviare all'omissione è tanto più urgente in quanto sappiamo da vari indicatori – in primo luogo, la crescente volatilità elettorale – che processi di destrutturazione più o meno avanzati sono in corso nei sistemi partitici occidentali un tempo «congelati»⁶. Ora, se l'effetto riduttivo dei sistemi elettorali è sensibile a questi processi come ipotizzato da Fisichella e Sartori, una volatilità crescente dovrebbe influire negativamente, lasciandoci – a parità di altre condizioni – con un numero «anormalmente» alto di partiti rispetto a periodi di maggiore strutturazione. E, in effetti, l'analisi statistica sui 21 paesi esaminati in questo articolo conferma pienamente l'aspettativa, e conferma la parte importante della destrutturazione nel declino della capacità esplicativa del sistema elettorale. L'augurio è – pertanto – che la successiva dimostrazione, per quanto ne so la prima tentata nella letteratura, spiani la strada a un filone di ricerca potenzialmente promettente.

⁵ Nelle «leggi» riformulate da Sartori (1984; 1996, 59-60), la condizione necessaria è anche condizione sufficiente di bipartitismo, se particolarmente accentuata.

⁶ La crescita della volatilità è discussa e documentata nella mia introduzione al libro con Gianfranco Baldini preannunciato all'inizio dell'articolo. Le elaborazioni della tabella 11 sono basate sui dati di prossima pubblicazione in quel testo.

Casi e indicatori

Come preannunciato, questo articolo si propone di procedere a una verifica quantitativa degli effetti dei sistemi elettorali, cioè si muove nella tradizione di studi inaugurata da Rae (1967) e culminata nella ricerca pubblicata da Lijphart nel 1994. Quest'ultima – la più pertinente ai miei fini – fornirà l'impostazione da seguire, almeno in alcuni aspetti e senza togliere importanti emendamenti e conclusioni notevolmente diverse.

Il principale aspetto comune riguarda l'unità di analisi. Nelle ricerche classiche, l'unità di analisi era l'*anno di elezione*, con il relativo sistema – maggioritario o proporzionale. Ma Lijphart ha rivoluzionato pionieristicamente la consuetudine, scegliendo di analizzare i «sistemi elettorali» in quanto tali, operazionalmente definiti dalle proprietà concordemente ritenute cruciali per i loro effetti: formula, soglia «effettiva» di rappresentanza, dimensioni dell'assemblea⁷. In questa sede, i suoi stessi criteri di classificazione, e le stesse variabili, sono stati utilizzati per estendere il *data set* del testo del 1994 – limitato al 1945-1990 – fino al 1° novembre 2002⁸.

Subito dopo, tuttavia, compaiono le differenze, la prima delle quali in merito ai casi prescelti. Nella sua popolazione, Lijphart include sei paesi che non compaiono fra i miei e, oltre alle elezioni legislative, quelle europee delle democrazie interessate. Questo gli consente di portare il numero delle osservazioni (e – *ceteris paribus* – l'affidabilità delle conclusioni) fino a un massimo di 69 sistemi elettorali. Ma il problema è che proprio la clausola *ceteris paribus* viene così violata, perché l'estensione della popolazione è pagata con un'eterogeneità quanto mai discutibile metodologicamente.

Per cominciare, paesi con poche migliaia, o poche decine di

⁷ La letteratura, assai vasta, su queste proprietà comprende Rae (1967); Lijphart (1994, cap. 2); Blais e Massicotte (1996); Fischehella (2003). Mentre gli effetti di formule e soglie sono troppo noti per richiedere precisazioni, mi limito a specificare che la soglia «effettiva» incorpora la dimensione media della circoscrizione e che l'ipotesi standard sulle dimensioni dell'assemblea è che al loro crescere cresca il numero dei partiti, e viceversa. Altre proprietà sono trascurate in questa sede perché già provate di poco o punto effetto sui sistemi elettorali. Ma vedi al riguardo Lijphart (1994, cap. 6).

⁸ I dati disaggregati relativi alle variabili indipendenti, comprese le estensioni calcolate da me, sono nel libro di prossima pubblicazione con Gianfranco Baldini. Per quanto riguarda le variabili dipendenti, vedi le tabelle 1, 2, 3.

migliaia, di elettori (Islanda, Lussemburgo, Malta) vengono fatti coesistere con gli Stati Uniti; e – molto peggio – i primi tre pesano nelle analisi aggregate ben più della democrazia nordamericana, perché quest'ultima non ha mai cambiato sistema elettorale (e, dunque, è contata solo una volta), mentre i micro-casi sì, e, dunque, contano per due o tre e, in tutto, addirittura per sette (Lijphart 1994, 161-162). Come argomentato altrove (Pappalardo di prossima pubblicazione), inoltre, un altro paese (India) è un regime di oligarchie competitive, piuttosto che una democrazia di massa, e, per di più, presenta un sistema partitico destrutturato, o al massimo, semi-strutturato (Sartori 1996, 55, 65 e n. 20). Poiché la strutturazione è condizione necessaria per gli effetti del sistema elettorale, per lo meno il secondo aspetto dovrebbe scongiurare di distorcere i risultati con l'introduzione di un caso *a priori* senza effetto. Non meglio, a sua volta, sta Israele, con l'aggravante che l'estrema eterogeneità prodotta da continue immigrazioni, e il suo stato permanente di guerra/guerriglia, sono più che sufficienti per escludere un funzionamento «normale» del sistema elettorale⁹. E, infine, è noto che le elezioni europee presentano una somma di caratteristiche di «secondo ordine» che le rendono incomparabili con quelle per i parlamenti nazionali, e particolarmente carenti sotto il profilo della strutturazione (Reif e Schmitt 1980, 1997; Bardi 2002). Ma allora perché metterle in conto, per di più senza una parola di giustificazione?

Evidentemente, la domanda va girata a Lijphart, tanto più che i suoi autorevoli scritti metodologici precedenti avevano sostenuto la strategia della massimizzazione dell'omogeneità dei casi (1975) e, anche nel volume del 1994 (cap. 4), essa è considerata la più efficace per la verifica di ipotesi scientifiche. A maggior ragione, concentrare l'analisi sulle 21 democrazie della mia popolazione mi sembra la scelta giusta, e il fatto che il totale massimo dei sistemi elettorali si riduca così da 69 a 49 un male minore¹⁰.

⁹ Un ultimo caso di Lijphart escluso dall'analisi è il Costa Rica, l'unica democrazia latino-americana con prolungate tradizioni democratiche, ma anch'esso con caratteristiche poco comparabili, in particolare l'effetto trainante del sistema presidenziale sul sistema partitico, che condivide con gli altri paesi della regione (Sartori 1996, 107-111) e interferisce confusamente con il ruolo specifico del sistema elettorale.

¹⁰ In totale, i miei casi sono, per la precisione, 52, e quelli di Lijphart 70. Egli, però, elimina dalle analisi aggregate il sistema elettorale francese del 1951-56, perché troppo complesso per poter essere classificato incontrovertibilmente, e io ne seguo l'esempio.

TAB. 1. Numero di partiti, maggioranze assolute e maggioranze «fabbricate», sistemi maggioritari, 1945-2002

Paesi e sistemi elettorali	Partiti principali	NEPE	NEPP	Maggioranze assolute	Maggioranze «fabbricate»
Australia	1	2,28	2,03	1	1
	2	2,31	1,93	1	0,87
	3	2,64	2	1	1
Canada	1	3,19	2,41	0,67	0,61
Francia	1	4,97	3,50	0,29	0,29
	2	5,68	2,93	0,25	0,25
Gran Bretagna	1	2,75	2,14	0,94	0,94
Nuova Zelanda	1	2,53	1,96	1	0,82
Stati Uniti	1	2,06	1,93	1	0,20

Nota: In Australia, il Partito Liberale e il Partito Nazionale sono stati conteggiati come un unico partito. Sono definiti partiti principali quelli con almeno il 2% dei voti. Numero effettivo di partiti elettorali (NEPE) e parlamentari (NEPP) calcolati secondo la formula di Laakso e Taagepera (1979). Maggioranze parlamentari da maggioranze assolute di voti e maggioranze «fabbricate» da maggioranze relative di voti espresse in valori di frequenza.

Fonti: Lijphart (1994, Appendix B), EJPR (vari anni), ES (vari anni), www.electionworld.org. Calcoli propri.

In parte grazie a questa scelta, i risultati nulli di Lijphart miglioreranno o saranno rovesciati, mentre quelli positivi riceveranno ancora più robusta conferma. Ma al cambiamento fornisce un notevole contributo anche l'introduzione di un nuovo indicatore della principale variabile dipendente, che – sappiamo – è il numero dei partiti. Questo numero è operazionalizzato da Lijphart con la misura «effettiva» di Laakso e Taagepera (1979), i quali si propongono di scontare i partiti minori, ritenuti meno rilevanti o irrilevanti, e sommano, allo scopo, le dimensioni relative, cioè i punteggi ponderati per la quota di voti o seggi di ogni partito. I relativi indici – riportati nelle tabelle 1,

Resterebbero così 51 casi, che si riducono a 49 per l'eliminazione dei due del maggioritario a doppio turno francese. Questa eliminazione è estesamente giustificata nel libro con Gianfranco Baldini e si deve sostanzialmente alla destrutturazione del sistema partitico del paese. La destrutturazione, infatti, fa della Francia un caso deviante di proporzioni talmente macroscopiche da alterare significativamente i risultati aggregati. Per intendersi, con l'inserimento del doppio turno francese nell'equazione di regressione relativa al 1945-2002, R^2 predice il 19, il 6 e il 20% rispettivamente delle variazioni dei tre indicatori del formato del sistema partitico (Partiti principali e Numero effettivo di partiti in voti e seggi). Come mostra la tabella 7, invece, le percentuali salgono al 31, 13 e 23% senza questi casi, una differenza, appunto, enorme. Poiché ci sono le ragioni teoriche per farlo, la scelta dell'eliminazione è, quindi, non solo utile, ma anche la più corretta.

TAB. 2. *Numero di partiti, maggioranze assolute e maggioranze «fabbricate», sistemi misti, 1945-2002*

Paesi e sistemi elettorali	Partiti principali		NEPE		NEPP			Maggioranze assolute		Maggioranze «fabbricate»		
	Prop.	Magg.	Prop.	Magg.	Prop.	Magg.	T.	Prop.	Magg.	Prop.	Magg.	
Giappone	1	5,5	6	4,72	3,84	4,28	2,37	3,05	0	1	0	1
Italia	1	10	4	6,97	3,2	5,3	2,48	5,98	0	0,67	0	0,67

Nota: Per entrambi i paesi, sono presentati i valori del comparto proporzionale e di quello maggioritario, nonché il NEPP calcolato sul totale dei seggi. In Italia, i valori del maggioritario sono dati dalle coalizioni, e i partiti, in competizione nel comparto, tranne il NEPP totale, calcolato solo sui partiti. Le maggioranze registrate nelle ultime due colonne sono di partito (Giappone) e di coalizione (Italia).

Fonti: Vedi tabella precedente.

TAB. 3. *Numero di partiti, maggioranze assolute e maggioranze «fabbricate», sistemi proporzionali, 1945-2002*

Paesi e sistemi elettorali		Partiti principali	NEPE	NEPE	Maggioranze assolute	Maggioranze «fabbricate»
Austria	1	3,6	2,48	2,25	0,25	0,25
	2	3,3	2,51	2,42	0,5	0
	3	5	3,76	3,54	0	0
Belgio	1	7,5	5,47	4,87	0,06	0,06
	2	11	9,84	8,57	0	0
Danimarca	1	5,8	4,08	3,96	0	0
	2	7	3,84	3,66	0	0
	3	8,4	5,10	4,82	0	0
Finlandia	1	7,2	5,57	5,04	0	0
Francia	1	5	4,59	4,23	0	0
	2	6,5	5,75	5,83	0	0
Germania	3	6	4,65	3,90	0	0
	1	8	4,81	4,01	0	0
	2	6	3,31	2,79	0	0
	3	3,8	2,56	2,38	0,13	0
Giappone	4	5	3,13	2,80	0	0
	1	5	7,78	5,76	0	0
Grecia	2	5,2	3,60	2,95	0,61	0,44
	1	4	2,74	1,72	1	0
Irlanda	2	4,5	3,21	2,22	1	1
	3	3	2,58	2,15	1	1
	4	3	2,64	2,37	0	0
	5	5,3	2,78	2,25	1	1
	1	4,4	3,25	2,87	0,24	0,18
Italia	1	7	4,69	4,39	0	0
	2	7,5	3,56	3,06	0,5	0,5
	3	7,7	4,36	3,86	0	0
Norvegia	1	7	3,87	2,92	1	1
	2	7,3	3,77	3,26	0,22	0,22
	3	7	5,20	4,50	0	0
Nuova Zelanda	1	6,7	4,13	3,66	0	0
Olanda	1	7,3	4,89	4,60	0	0
	2	7,2	5,07	4,75	0	0
Portogallo	1	4,4	3,39	2,85	0,36	0,18
Spagna	1	5	3,67	2,68	0,38	0,38
	1	5	3,43	3,06	0	0
Svezia	2	5	3,30	3,11	0,17	0
	3	6,5	3,84	3,64	0	0
	1	8,5	5,81	5,26	0	0

Nota: In Germania, CDU e CSU sono conteggiate come un unico partito.

Fonti: Vedi tabella precedente.

2 e 3 – esprimono, quindi, il livello di *concentrazione* nei sistemi elettorali interessati, e concordo con Lijphart che possano come tali fornire informazioni sui loro effetti psicologici e meccani-

ci¹¹. Altrettanto certamente, però, non si tratta dell'unica misura possibile, né trovo motivi plausibili per ignorarne una ben più semplice, il numero dei partiti «principali» presentato nella prima colonna delle tabelle: anche questo, infatti, è un indice di concentrazione *sui generis*, poiché conteggia solo i partiti con almeno il 2% dei voti¹²; e la concentrazione, oltretutto, è ottenuta molto più naturalmente che con i numeri «effettivi», cioè seleziona partiti «veri» (quelli che gli elettori hanno di fronte), invece dei partiti «costruiti» dal calcolo di Laakso e Taagepera¹³. Per quanto plausibile questo calcolo, in altre parole, i numeri creati e modificati dalle scelte di voto sono nella prima, non nella seconda, colonna; e, sicuramente, elettori (ed élite) strategici traggono le loro informazioni solo da quei numeri, o da rapporti di forza percepiti, o approssimativamente ricordati, che dubito corrispondano meno ai numeri veri che alle combinazioni degli statistici.

Se questo è convincente, non solo i partiti «principali» sono un indicatore lecito da usare, ma mi aspetterei addirittura che, a dispetto della sua natura «impressionistica», esso sia più sensibile, o il più sensibile, alla pressione riduttiva dei sistemi elettorali. Prima di accertarlo, però, un'ultima considerazione va ai dati delle colonne finali delle tabelle, che recepisco, stavolta fedelmente salvo gli aggiornamenti, da Lijphart. Queste colonne presentano la frequenza delle maggioranze monopartitiche associate ai sistemi elettorali, e la quota di esse artificialmente «fabbricata» dalla conversione di maggioranze relative di voti in maggioranze assolute di seggi. A differenza del numero, i due indicatori non sono discussi direttamente nella letteratura tradizionale, ma è chiaro che sono strettamente correlati con il for-

¹¹ Purché tali informazioni siano sempre poste nel contesto dell'analisi qualitativa, come avverte Sartori (1996, 48-50), e ribadisco io stesso più avanti.

¹² La soglia del 2% è giustificata da diversi motivi. Primo, essa corrisponde approssimativamente ai partiti di visibilità nazionale, dai quali ci si possono aspettare effetti psicologici di paragonabile entità sugli elettori. Viceversa, sotto il 2% sono in stragrande maggioranza le formazioni locali e non solo esse hanno sicuramente un impatto minore, ma possono non averne affatto se – come spesso accade – sono sostenute da qualche minoranza etnica, linguistica, religiosa, incoercibile da qualsiasi sistema elettorale e, dunque, da scartare in partenza (Sartori 1996, 54-55). Infine, una soglia va comunque fissata, perché le statistiche disponibili non danno separatamente, ma sommano nella categoria «Altri», un certo numero di mini-partiti, di solito proprio quelli con meno del 2%.

¹³ Per la precisione, il calcolo riprodurrebbe i numeri reali solo se i voti, o i seggi, fossero perfettamente equidistribuiti, eventualità non più che teorica.

mato del sistema partitico, e specialmente con la distinzione fra bipartitismo e multipartitismo.

Al riguardo, mi limito a ricordare che, nella sua stipulazione qualitativa del concetto di bipartitismo, Sartori (1996, 52-54) fa della conquista della maggioranza assoluta dei seggi la condizione chiave, e la sua formula, del resto, si limita a registrare un'intera tradizione di pensiero per cui due partiti sono importanti perché in grado di governare da soli, eventualmente alternandosi al potere. Se è così, vale la pena di misurare direttamente la proprietà in questione, invece di accontentarsi di conoscere una probabile conseguenza del formato del sistema partitico e delle sottostanti regole elettorali. I due indicatori, quindi, permettono di precisare questa probabilità, e la misura in cui essa è effetto di quel sistema, di quelle regole, o di entrambi. La precisazione è istruttiva in sé e, in più, fornisce i dati più discriminanti sull'azione del maggioritario o della rappresentanza proporzionale. Ma, per dimostrarlo, è necessario passare alla verifica delle ipotesi.

Maggioritario, proporzionale, partiti, governi

La verifica che mi accingo a discutere si articola in due fasi. La prima fase presenta i dati medi, per paese e per classe di sistema elettorale, sui quali saranno condotte le elaborazioni più complesse, cioè le analisi di regressione, della seconda fase. In ambedue, la variabile indipendente (i sistemi elettorali) è operazionalizzata facendo uso delle proprietà prima ricordate: formula, soglia «effettiva» di rappresentanza, dimensione dell'assemblea. Quanto alle variabili dipendenti, il numero di partiti elettorali (sui quali dovrebbero influire gli effetti psicologici), o parlamentari (oggetto degli effetti meccanici) è riportato per paese, insieme alla frequenza delle maggioranze assolute, nelle tabelle 1, 2, 3, la prima delle quali elenca, fra i sistemi maggioritari, il doppio turno francese, che sarà – invece – escluso dalle regressioni. L'esclusione, teoricamente giustificata dalla destrutturazione¹⁴, è confermata opportuna dai dati associati a questo sistema, che ne fanno un caso deviante di proporzioni tali da compromettere in partenza, distorcendoli pesantemente, i risul-

¹⁴ Vedi la nota 11.

tati aggregati: partiti principali e numero effettivo in voti, nonché la frequenza di maggioranze, sono infatti paragonabili alle cifre dei sistemi proporzionali più frammentati; e a correggere l'andamento non basta la fortissima disproporzionalità nella traduzione in seggi (indicata dal numero di partiti parlamentari), che accorcia le distanze, ma lascia la Francia comunque molto indietro rispetto al rendimento del maggioritario semplice¹⁵.

Questo, naturalmente, non vuol dire che il doppio turno non sia una varietà di maggioritario; ma la varietà può essere precisata solo ricorrendo all'analisi qualitativa, come dimostrano gli eccellenti contributi di Sartori (1996, 76-83) e Fisichella (2003, cap. 9). Poiché ora l'oggetto è il trattamento quantitativo, non è possibile approfondire l'argomento, anche se deve essere chiaro che io stesso ritengo questo trattamento tutt'altro che autosufficiente, e non solo riguardo al doppio turno. Sono perfettamente d'accordo con Sartori (1996, 52-54), per esempio, che il bipartitismo vada definito in termini di partiti *rilevanti*, cioè i due in grado di competere per la maggioranza assoluta e di governare da soli. Evidentemente, è grazie a questa stipulazione (qualitativa) che i sistemi a maggioritario semplice della tabella 1 rientrano nella stessa classe, e possono essere giustificatamente distinti dai sistemi proporzionali della tabella 3. In confronto, i numeri non formano uno spartiacque altrettanto netto, e potremmo, quindi, essere tentati di mettere nello stesso mazzo (sbagliando) sistemi con una o più misure simili come la Gran Bretagna, il Canada, la Germania, il Giappone, la Grecia, o la Spagna. Ma se sopravvalutarle sarebbe un errore, le misure generano informazioni che non vanno nemmeno sottovalutate, come quelle delle tabelle 4 e 5.

Aggregando i dati di partenza, e mettendoli in relazione con gli indicatori del sistema elettorale, si ottengono infatti le prime, più semplici, analisi bivariate in grado di avviare a risposta gli interrogativi sugli effetti psicologici e meccanici del maggioritario o della rappresentanza proporzionale. La prima aggregazione è effettuata nella tabella 4 in base alle formule, e segue l'ordine di disproporzionalità decrescente dal maggioritario al metodo Hare. Quest'ordine, ampiamente condiviso nella letteratura, dovrebbe accompagnarsi a valori crescenti del numero di partiti, per effetto di un incentivo via via minore al voto strate-

¹⁵ Vedi Sartori (1996, 76-83; cap. VII) per una trattazione più dettagliata, includente l'interazione fra doppio turno presidenziale e parlamentare.

TAB. 4. Partiti e maggioranze per formule elettorali, medie 1945-2002

Formula	N	Partiti principali	Numero effettivo di partiti elettorali	Numero effettivo di partiti parlamentari	Maggioranze assolute	Maggioranze «fabbricate»
Maggioritario semplice	9	3,40	2,76	2,14	0,92	0,79
Maggioritario a doppio turno d'Hondt/	2	7,35	5,33	3,22	0,27	0,27
RA-Imperiali	22	6,20	4,31	3,70	0,25	0,23
RA Droop/VST/	10	5,40	4,06	3,51	0,15	0,11
S. Laguë mod.						
RA-Hare/	8	6,40	4,19	3,77	0,06	0
S. Laguë						

Nota: I sistemi misti giapponese e italiano, scomposti come nella tabella 4, sono stati suddivisi fra il maggioritario semplice e le formule proporzionali pertinenti.

Fonti: Lijphart (1994, cap. 5); calcoli propri.

TAB. 5. Partiti e maggioranze per soglie di rappresentanza, medie 1945-2002

Soglia effettiva di rappresentanza	N	Partiti principali	Numero effettivo di partiti elettorali	Numero effettivo di partiti parlamentari	Maggioranze assolute	Maggioranze «fabbricate»
35	9	3,40	2,76	2,14	0,92	0,79
12,9-18,8	6	4,35	3,33	2,69	0,64	0,44
8-11,7	10	6,34(5,49)	4,86(4,12)	4,08(3,37)	0,20(0,25)	0,19(0,23)
4-5,9	13	6,35	4,37	3,82	0,04	0,02
0,1-3,3	11	6,32	3,96	3,65	0,18	0,14

Nota: I valori fra parentesi sono calcolati su 8 sistemi elettorali, escludendo Belgio 2 e Svizzera.

Fonti: Vedi tabella precedente.

gico (e/o al ritiro dei partiti minori), nonché di regole di trasformazione dei voti in seggi progressivamente più permissive. E l'ipotesi, in effetti, è ben confermata dal confronto fra la prima riga della tabella e le successive: indubbiamente, il maggioritario semplice scoraggia (psicologicamente) i partiti dal presentarsi alle elezioni, e gli elettori dal votarli, e minimizza (meccanicamente) i seggi dei partiti terzi, molto più di quanto facciano le altre formule; fra queste, il doppio turno conferma la duplici-

tà della sua natura, permissiva nell'arena elettorale e restrittiva in quella parlamentare; in confronto, sono più univoche le formule proporzionali, che distorcono meno, anzi molto meno in termini relativi, la distribuzione dei seggi; ma un dato ancora più importante è che la distorsione è registrata nelle *righe* e non nelle *colonne*: in altre parole, tutte le formule hanno un qualche effetto riduttivo; ma la più disproporzionale formula d'Hondt non riduce più della meno disproporzionale Hare, e questo è in contrasto con le aspettative.

Le aspettative, tuttavia, possono essere state mal riposte, non tanto perché la disproporzionalità conta poco, quanto perché la formula non la cattura più che indirettamente e parzialmente. Come mostrato altrove¹⁶, infatti, ogni sistema proporzionale ha la sua soglia di rappresentanza, spesso molto diversa a parità di formula. Poiché è da queste differenze che dipende la disproporzionalità «effettiva» del sistema, utilizzando l'indicatore più sensibile i risultati dovrebbero cambiare, e si tratta di vedere se e quanto in meglio.

Per accertarlo, ho ridistribuito i sistemi elettorali a seconda delle soglie, secondo i criteri di Lijphart (1994, 98-100), riportando gli stessi dati della precedente tabella per il maggioritario semplice (poiché la soglia di rappresentanza è la stessa – 35% – per tutta la classe) ed eliminando l'assai idiosincratico doppio turno. I risultati, riportati nella tabella 5, sono inoltre corretti (fra parentesi) nella riga corrispondente alle soglie fra l'8 e 11,7%, poiché il sottogruppo comprende Belgio e Svizzera, due paesi marcatamente multiculturali con un numero anormalmente alto di partiti regionali incoercibili da qualsiasi sistema elettorale¹⁷. Sopprimendo l'anomalia, si ottiene, evidentemente, un notevole miglioramento rispetto al rendimento della formula: come questa, le soglie riducono i partiti per *riga*, cioè nel passaggio voti/seggi (NEPE – NEPP), e la riduzione, più pronunciata con soglie alte, si assottiglia con le due più basse; ma, in più, anche i dati per colonna sono ora ordinati: sia i partiti principali, che i loro numeri «effettivi», sono al minimo con il maggioritario semplice e aumentano monotonicamente con so-

¹⁶ Cfr. Lijphart (1994, cap. 2); Baldini e Pappalardo (di prossima pubblicazione).

¹⁷ A rigore, casi come questi sono dunque da trattare individualmente; ma più avanti essi sono ugualmente inseriti nelle regressioni, per non ridurre eccessivamente il numero delle osservazioni disponibili e perché, a differenza del caso francese di cui alla nota 11, le distorsioni associate non sono significative.

glie decrescenti; e il fatto che fra le ultime due righe non ci sia differenza è compatibile con l'inefficacia delle relative soglie, evidentemente troppo basse per produrre più che un debole effetto, psicologico o meccanico che sia¹⁸.

Altrettanto ordinato e prevedibile è l'andamento dell'altro indicatore presentato dalla tabella, la frequenza delle maggioranze assolute. L'ipotesi al riguardo, cioè che esse siano associate al bipartitismo, era ovviamente già confermata dall'incrocio con la formula maggioritaria (tab. 4), semplicemente riprodotta nella tabella 5. Mi limito, perciò, a far notare le dimensioni pressoché perfette dell'associazione: il 92% dei *plurality systems* è governato da maggioranze assolute monopartitiche, e quasi tutte queste ultime (79%) sono «fabbricate» a partire da maggioranze relative di voti. D'altro canto, la formula si conferma una misura più approssimativa della soglia per quanto riguarda i sistemi proporzionali: mentre la prima assegnava frequenze basse, o nulle, a tutti (tab. 4), le soglie maggiori registrano ora un notevole 64% di maggioranze monopartitiche, il 44% delle quali «fabbricate»; con le successive righe, si scende al 25 e 23, per toccare poi lo zero e risalire, al 18 e 14%, in corrispondenza delle soglie fra 0,1 e 3,3%. Quest'ultima, dunque, è una (limitata) eccezione, peraltro in parte artefatta dall'operazionalizzazione dei sistemi elettorali usata¹⁹; ma, eccezione o no, direi che i dati sono complessivamente compatibili con le principali conclusioni della letteratura, e specialmente con l'ipotesi generale di Sartori che tutti i sistemi, proporzionali inclusi, sono più o meno «forti», o «deboli», più o meno distorsivi, in funzione della soglia.

Sul punto, oltretutto, concorda anche Lijphart (1994, 95-102), sulla scorta di risultati che ricalcano quelli ora commentati quasi in tutto, compreso il ruolo molto secondario della terza variabile indipendente (dimensione dell'assemblea), che per

¹⁸ Come nei dati di Lijphart (1994, 99), il numero di partiti è paradossalmente più basso, e la frequenza di maggioranze assolute paradossalmente più alta, con le soglie minime anziché con le immediatamente superiori. Ma, date le esigue entità coinvolte, più che differire le due ultime categorie si assomigliano, appunto, nell'inefficacia.

¹⁹ Poiché l'indicatore utilizzato è la frequenza delle maggioranze, i «sistemi elettorali» proporzionali usati in una sola elezione pesano (con frequenza 1, o 100% del tempo) quanto i sistemi maggioritari rimasti immutati per tutto il dopoguerra e associati, naturalmente, ad una successione più o meno numerosa di governi monopartitici. I valori dell'associazione fra variabile indipendente e dipendenti sono perciò sistematicamente sottostimati (per ciò che concerne i sistemi maggioritari) e sovrastimati (nel caso dei proporzionali).

questo evito di presentare. Poiché, invece, sono ben diversi popolazione ed arco di tempo studiati, e la presente analisi introduce una nuova variabile dipendente (partiti principali), la concordanza difficilmente può apparire casuale e, come minimo, depone a favore della credibilità dell'approccio seguito. Ma a parte questo, ho più volte preannunciato anche differenze notevoli da Lijphart, ed è giunto il momento di dire a che livello di analisi e quali.

Soglie, strutturazione, destrutturazione

Come mi accingo a dimostrare, le differenze si manifestano con l'analisi di regressione, che è necessaria per completare ed approfondire le conoscenze acquisite. Finora, infatti, non sono state sfruttate appieno le possibilità delle variabili a disposizione, che sono tutte quantitative (o quantificabili, nel caso della formula²⁰) e presentano, come tali, una gamma di variazioni ben più estesa di quelle rilevate tramite le classificazioni delle tabelle 4 e 5. Da queste tabelle, inoltre, è lecito inferire rapporti causali, ma non si può verificare direttamente se e quanto dell'andamento delle variabili dipendenti è predetto, o «spiegato» da questa o quella indipendente. E, terzo, le relazioni bivariate fra formula, o soglia, e partiti, o tipo di maggioranza, vanno corroborate da più complessi test multivariati, prima di diventare definitivamente accettabili.

A tutto questo provvede – dicevo – la regressione, nella quale inserirò dapprima le variabili indipendenti già note (formula, soglia e dimensioni dell'assemblea) due a due²¹; e, più

²⁰ La formula è stata quantificata con una *dummy*: nella tabella 8, in cui interessa il confronto con i sistemi maggioritari, è stato loro dato valore zero, e 1 ai sistemi proporzionali; nella tabella 9, che riporta le differenze fra questi ultimi, hanno ricevuto il valore 1 i sistemi più disproporzionali (d'Hondt e metodo Imperiali) e zero tutti gli altri.

²¹ Poiché la formula e la soglia sono altamente correlate, non è possibile includerle simultaneamente nella stessa regressione (Lewis-Beck 1980, 60), donde la necessità di separare le due variabili. D'altro canto, il problema è ristretto alle stime effettuate sull'intera popolazione (cioè, inclusi i sistemi maggioritari) e, dunque, la tabella che riporta il confronto fra i sistemi proporzionali (9) contiene tutte e tre le variabili indipendenti. Faccio notare, infine, che – contrariamente alla pratica comune – le regressioni presentate non riportano i test di significatività dei risultati. L'uso, infatti, è del tutto ingiustificato quando si lavora su una popolazione come la mia, scelta con criteri abbondantemente giustificati dal punto di vista teorico e metodologico, ma non con le tecniche del campionamento statistico. Sul punto, vedi un qualsiasi manuale di statistica inferenziale, per esempio, Wonnacott e Wonnacott (1969).

TAB. 6. *Effetto della soglia e della dimensione dell'assemblea su partiti e maggioranze in 41 sistemi elettorali, 1945-1990*

Variabili indipendenti	Partiti principali		Numero effettivo di partiti elettorali		Numero effettivo di partiti parlamentari		Maggioranze assolute		Maggioranze «fabbricate»	
	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta
Soglia effettiva di rappresentanza	-0,11	-0,68	-0,04	-0,41	-0,06	-0,61	0,03	0,77	0,02	0,66
Dimensione dell'assemblea	-0,0001	-0,01	0,001	0,15	0,0001	0,009	-0,0003	-0,14	-0,0003	-0,14
Intercetta	6,57		3,95		3,88		0,12		0,09	
R ² corretto	0,43		0,24 (0,08)		0,35 (0,28)		0,62 (0,42)		0,45 (0,41)	

avanti, una quarta variabile, cioè l'indicatore di destrutturazione (volatilità), che rivelerà di assolvere un ruolo esplicativo di rilievo complementare al sistema elettorale. Per facilitare il confronto fra i miei risultati e quelli di Lijphart, comincio la discussione dalla tabella 6, che è ristretta allo stesso arco di tempo abbracciato dalla sua ricerca (1945-1990) e riporta i migliori risultati, ottenuti dall'effetto combinato di soglia e dimensioni dell'assemblea. Evitando inutili appesantimenti grafici, della corrispondente regressione di Lijphart (1994, 108) mi limito a mostrare, fra parentesi accanto ai miei, i dati cruciali, cioè le percentuali di variazione delle dipendenti predette, o «spiegate» dalle indipendenti. Evidentemente, i valori in questione, espressi da R^2 , sono maggiori, o molto maggiori, nella mia versione: le variazioni del numero effettivo di partiti dovute al sistema elettorale passano dall'8 al 24% in voti e dal 28 al 35% in seggi, mentre la frequenza di maggioranze assolute balza di venti punti al 62% e le «fabbricate» al 45 (dal 41); si tratta, dunque, di un tale miglioramento dell'efficienza della regressione da avvalorare oltre ogni dubbio le scelte di disegno della ricerca teoricamente giustificate nel secondo paragrafo; al contrario, procedere come Lijphart, cioè accorpando casi eterogenei (sistemi strutturati e no, elezioni nazionali ed europee, e così via), sembrerebbe predeterminare l'effetto nullo, o molto più debole, indicato dai suoi dati; ma la lacuna più clamorosa è rivelata dall'indicatore «partiti principali»: con il 43% di variazioni spiegate, una misura così semplice e naturale del voto strategico prova di essere enormemente più sensibile al sistema elettorale dei numeri di Laakso e Taagepera, «effettivi» forse per la comunità scientifica, ma non altrettanto – pare – per gli elettori.

Come che sia, l'andamento dei partiti principali rovescia Lijphart, che prospetta un effetto psicologico pressoché inesistente (l'8% appena spiegato dal NEPE); dal nuovo punto di vista, semmai, è questo effetto che rende conto di più variazioni (43%, contro il 35 dell'effetto meccanico); e sia l'uno che l'altro sono generati quasi esclusivamente dalla soglia (vedi i coefficienti beta), mentre l'altra variabile indipendente in tabella (dimensioni dell'assemblea) è secondaria, o trascurabile²².

²² L'irrelevanza delle dimensioni dell'assemblea, e il segno a volte sbagliato (negativo) ad essa associato, dipendono dal fatto che i parlamenti più grandi sono più frequentemente eletti con il maggioritario, per cui contengono meno partiti dei piccoli eletti con la proporzionale, in conflitto con quanto sostenuto dall'ipotesi standard.

TAB. 7. *Effetto della soglia e della dimensione dell'assemblea su partiti e maggioranze in 49 sistemi elettorali, 1945-2002*

Variabili indipendenti	Partiti principali		Numero effettivo di partiti elettorali		Numero effettivo di partiti parlamentari		Maggioranze assolute		Maggioranze «fabbriate»	
	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta
Soglia effettiva di rappresentanza	-0,01	-0,58	-0,04	-0,41	-0,05	-0,51	0,02	0,76	0,02	0,69
Dimensione dell'assemblea	-0,0006	-0,05	-0,0004	-0,04	-0,0005	-0,06	-0,0003	-0,14	-0,0003	-0,12
Intercetta	6,90		4,67		4,20		0,12		7,88	
R ² corretto	0,31		0,13		0,23		0,57		0,47	

TAB. 8. *Effetto della formula e della dimensione dell'assemblea su partiti e maggioranze in 49 sistemi elettorali, 1945-2002*

Variabili indipendenti	Partiti principali		Numero effettivo di partiti elettorali		Numero effettivo di partiti parlamentari		Maggioranze assolute		Maggioranze «fabbricate»	
	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta
Sistemi proporzionali (<i>dummy</i>)	2,61	0,51	1,47	0,39	1,53	0,45	-0,71	-0,66	-0,64	-0,64
Dimensione dell'assemblea	-0,0005	-0,04	0,0003	-0,004	-0,0004	-0,06	-0,0004	-0,15	-0,0003	-0,13
Intercetta	3,58		2,85		2,26		1,02		0,87	
R ² corretto	0,23		0,11		0,18		0,44		0,40	

TAB. 9. *Effetto della soglia, della dimensione dell'assemblea e della formula in 40 sistemi elettorali, 1945-2002*

Variabili indipendenti	Partiti principali		Numero effettivo di partiti elettorali		Numero effettivo di partiti parlamentari		Maggioranze assolute		Maggioranze «fabbricate»	
	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta
Soglia effettiva di rappresentanza	-0,15	-0,39	-0,05	-0,17	-0,08	-0,29	0,003	0,48	0,02	0,33
Dimensione dell'assemblea d'Hondt/RA-Imperiali (<i>dummy</i>)	-0,001	-0,11	-0,0008	-0,09	-0,0009	-0,11	-0,0004	-0,19	-0,0003	-0,14
Intercetta	0,63	0,17	0,31	0,10	0,23	0,09	0,14	0,21	0,15	0,24
R ² corretto	7,03		4,63		4,31		0,02		0,007	
	0,09		0,04		0,02		0,29		0,14	

Il ruolo chiave della soglia, peraltro, risulta anche a Lijphart (1994, 111), e la sua solidità è tale da resistere all'estensione dell'analisi consentita dai miei dati, aggiornati a tutto il 2002. Immettere nelle regressioni le elezioni, e i sistemi elettorali, post-1990, infatti, cambia (riduce) la *forza* delle relazioni, e spiegherò fra poco perché; ma non cambia affatto l'*explanans*: nella tabella 7, come nella 6, è la soglia a predire numero di partiti e frequenza di maggioranze, mentre la dimensione dell'assemblea si conferma irrilevante; la tabella 8, a sua volta, permette di confrontare il rendimento della soglia con quello della formula, la quale genera valori di R^2 comparativamente bassi e appare, come tale, un sostituto meno efficiente; è così ribadito quanto indicato dalla precedente discussione sui dati descrittivi delle tabelle 4 e 5; e la soglia, infine, continua a primeggiare nel sottoinsieme dei sistemi proporzionali (tab. 9), anche se va sottolineato che le variazioni spiegate da R^2 in questa regressione sono minime o pressoché nulle²³.

Tutte queste conferme non tolgono, però, l'importante novità che ho appena preannunciato, cioè la diminuzione dell'efficienza complessiva delle regressioni così ovviamente documentata dalle tabelle 6 e 7; basta un'occhiata, infatti, per rendersi conto che nel 1945-2002 il sistema elettorale spiega decisamente meno che nel 1945-1990: solo il 31% delle variazioni dei partiti principali (contro il 43), accanto al 13 e al 23 dei numeri effettivi (contro il 24 e il 35%). Anche se i valori restano nell'insieme superiori a quelli di Lijphart, dunque, l'indicazione che essi trasmettono non potrebbe essere più chiara: negli ultimi dieci-dodici anni, il sistema partitico ha crescentemente manifestato una dinamica indipendente dai vincoli elettorali, o, per essere precisi, dal vincolo della soglia. In un passo intermedio, il dato spinge a porsi la questione della natura della dinamica, cioè a controllare se la predizione è errata per eccesso o per difetto, se la soglia predice più, o meno, partiti di quanti ce ne siano realmente, o si siano realmente formati, nel periodo. E, una volta accertato questo, il passo successivo sarà sapere perché i partiti siano divenuti più o meno, e se, di conseguenza, le generalizzazioni sui sistemi elettorali presentate nel paragrafo introduttivo sono da considerarsi confermate, o richiedono qualche revisione.

²³ L'implicazione – di qualche interesse per l'ingegneria elettorale – è che non ci si devono attendere effetti significativi da riforme che sostituiscano una varietà di proporzionale con un'altra, per quanto più distorsiva della precedente.

TAB. 10. *Numero di partiti, variazioni %, 1990-2002*

Paesi	Partiti principali	NEPE	NEPP
Australia	26,7	11,7	1,5
Austria	51,5	49,8	31,6
Belgio	50,7	89,8	83,8
Canada	22,9	29,3	10,5
Danimarca	2,4	-9,2	-7,9
Finlandia	8,9	6,5	1
Francia	38,3	38,9	-6,2
Germania	31,3	11,5	3,4
Giappone	31,4	38,7	46,9
	56,9	47	43,8
Gran Bretagna	-4,8	20,4	11
Grecia	66,7	5,3	-5,1
Irlanda	46,3	26,8	16,5
Italia	41,4	68,4	49,4
	51,7	60,8	58,8
Norvegia	0	61,1	68,7
Nuova Zelanda	117	61,1	68,7
	73,6	42,5	11,3
Olanda	2,1	14,2	16,3
Portogallo	4,9	-14,5	-18,4
Spagna	-28,6	-15,4	-3,7
Stati Uniti	0	7,4	3,6
Svezia	37,1	20,7	19,4
Svizzera	-7	19,7	14,3

Nota: Tutti i valori sono variazioni della media post-1990 sulla media del sistema elettorale precedente. Per Germania e Danimarca, elezioni 1990 incluse nel divisore. Per Giappone, Italia, Nuova Zelanda sono mostrate le stesse variazioni degli altri paesi (I riga), più quelle rispetto all'ultima elezione prima dell'introduzione delle riforme attualmente in vigore (II riga). Nei sistemi misti (Giappone, Italia), si è tenuto conto del comparto con il maggior numero di partiti per il calcolo delle variazioni dei partiti principali, mentre quelle del NEPE e del NEPP si riferiscono ai valori della proporzionale.

Conseguire questi obiettivi non è difficile e il primo, in particolare, richiede solo la ricombinazione di dati già noti. Mi riferisco agli indicatori del numero dei partiti, che possono essere computati in modo da conoscerne le variazioni post-1990: se questo viene fatto (tab. 10), ci si rende conto che tutti e tre i valori sono generalmente cresciuti, con l'eccezione di pochi paesi in diminuzione; salvo la Spagna, peraltro, anche le diminuzioni sono parziali, cioè limitate all'uno o all'altro indicatore, mentre gli aumenti sono assai forti o, comunque, senza confronto con cambiamenti di precedenti periodi (Lijphart 1994, 160-162); e, terzo, dal 1990 al 2002 solo cinque paesi hanno ri-

formato il proprio sistema elettorale, e quattro di essi restrittivamente, non permissivamente²⁴.

Ovviamente, numeri in forte crescita e sistemi immutati, o più restrittivi, non possono che tradursi in più partiti di quanti ne predica il sistema elettorale. Ma perché questo eccesso? Per spiegarlo, e rispondere così all'interrogativo cruciale, c'è un candidato naturale – il processo di destrutturazione. Questo processo – che ho prima ricordato in corso dall'inizio degli anni novanta – comporta per definizione legami più deboli fra partiti ed elettori, i quali si trasmetteranno in più marcate variazioni di rapporti di forza fra i primi, e in maggior propensione dei secondi a sostenere nuove forze politiche. Come logica conseguenza, è lecito prevedere, in primo luogo, effetti decrescenti delle regole elettorali, o minore capacità predittiva dei loro vincoli, via via che la destrutturazione aumenta. E, in secondo luogo, se la destrutturazione è il problema, cioè controbilancia espansivamente quei vincoli, tenerne conto nei calcoli dovrebbe ristabilire la variazione complessivamente spiegata, o, per lo meno, riavvicinare i risultati post-1990 a quelli del periodo precedente.

Poiché è a disposizione un indicatore importante, anche se non l'unico, di destrutturazione (cioè, la volatilità), ho effettuato due test dell'ipotesi, immettendo i valori della volatilità nelle regressioni dei due periodi (1945-1990 e 1990-2002), al posto dell'irrelevante dimensione dell'assemblea: dalla regressione 1945-1990, non riportata per evitare inutili appesantimenti, ho ottenuto risultati uguali, o peggiori, di quelli della tabella 6²⁵, come prevedibile poiché la volatilità non può giocare un ruolo rilevante nei sistemi strutturati; alla stessa stregua, la crescente destrutturazione post-1990 dovrebbe averla rimessa in gioco, e l'aspettativa è, quindi, che, nel 1990-2002, soglia più volatilità spieghino decisamente meglio di soglia e assemblea nel 1945-2002, e più o meno quanto loro nel 1945-1990.

²⁴ I paesi in questione sono Austria, Belgio, Giappone, Italia, Nuova Zelanda. In particolare, la soglia di rappresentanza è pressoché raddoppiata in Austria e in Belgio (e il secondo paese ha ridotto di un 30% le dimensioni dell'assemblea); il Giappone e l'Italia sono passate dalla proporzionale a sistemi prevalentemente maggioritari; e solo la Nuova Zelanda ha fatto la strada opposta, dal maggioritario semplice alla proporzionale pura.

²⁵ Con il contributo della volatilità, le variazioni 1945-1990 dei partiti principali spiegate da R^2 ammontano al 39% (contro il 43 della tabella 8), quelle del numero effettivo di partiti rimangono pressoché immutate, e la frequenza di maggioranze assolute e «fabbricate» scende al 57 e al 44%, rispetto al 62 e al 45.

TAB. 11. *Effetto della soglia e della volatilità in 26 sistemi elettorali, 1990-2002*

Variabili indipendenti	Partiti principali		Numero effettivo di partiti elettorali		Numero effettivo di partiti parlamentari		Maggioranze assolute		Maggioranze «fabbricate»	
	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta	b	beta
Soglia effettiva di rappresentanza	-0,09	-0,53	-0,06	-0,40	-0,07	-0,53	0,03	0,82	0,03	0,83
Volatilità	0,13	0,30	0,09	0,24	0,05	0,16	-0,01	-0,08	-0,004	-0,04
Intercetta	6,05		4,44		4,27		2,56		-0,03	
R ² corretto	0,39		0,19		0,29		0,68		0,67	

Che sia così, è ampiamente confermato dal confronto della tabella 11 con le tabelle 6 e 7: con il contributo della volatilità, le variazioni spiegate dei partiti principali vanno al 39%, molto più del 31 del 1945-2002 e poco meno del 43 del 1945-1990; crescono anche, di sei punti ciascuna, le due misure del numero effettivo, e, di nuovo, la volatilità ha la sua parte, a giudicare dai valori dei coefficienti beta; coefficienti insignificanti, invece, sono associati alla frequenza delle maggioranze, la cui esplosione al 68 e 67% di predizioni corrette sembrerebbe generata esclusivamente dalla soglia; ma la soglia opera così efficientemente perché la volatilità ha tolto di mezzo le «anomalie», cioè i partiti predominanti, in passato più volte sopra il 50%, di alcuni sistemi proporzionali molto strutturati²⁶; e, dunque, è il suo effetto indiretto (come tale, non catturabile dalla regressione) che spiega anche i risultati in assoluto migliori della tabella 11, cioè la concentrazione senza precedenti delle maggioranze assolute fra i sistemi maggioritari.

Tre conclusioni

Se la precedente discussione è convincente, essa autorizza un bilancio che si può riassumere nei seguenti punti. Primo, le regole elettorali condizionano (psicologicamente) i voti e (meccanicamente) i seggi dei partiti, nonché il tipo di maggioranze al governo. L'effetto psicologico trovato, in particolare, è straordinariamente forte, perché è certo che le decisioni degli elettori sono modellate anche dalla struttura dei *cleavages*, dall'identificazione partitica, dalla combinazione di interessi a breve e lungo termine²⁷. Date tante variabili concorrenti, il fatto che il sistema elettorale spieghi fino al 43% (del numero dei partiti principali) ne fa altrettanto certamente la condizione individualmente più potente del formato del sistema partitico. A quanto pare, dunque, sbaglia chi sostiene il contrario e un se-

²⁶ Mi riferisco ai sistemi a partito dominante, da tempo non più tali, di Norvegia e Svezia; e ai «bipartitismi senza maggioritario» austriaco e irlandese, anch'essi da tempo frammentati dalla volatilità.

²⁷ Tutti questi fattori, come è noto, influenzano il sistema partitico indipendentemente dalle regole elettorali, anche se possono interagire con esse, come più volte dimostrato per la struttura dei *cleavages*. Cfr. Ordeshook e Shvetsova (1994); Amorim Neto e Cox (1997); Cox (1997, cap. 11); Taagepera (1999).

condo, cruciale, risultato di questo articolo è avere messo in evidenza perché.

L'errore – di Lijphart, ma non solo di Lijphart²⁸ – è avere ignorato il ruolo della strutturazione, una lacuna teorica e metodologica, prima che empirica. La lacuna è teorica, perché la strutturazione è la giustificazione necessaria per «proiettare» il formato locale del sistema partitico a livello nazionale, cioè per costituire l'oggetto di qualunque legge sul sistema elettorale²⁹; è metodologica, perché un disegno di ricerca teoricamente disinformato non può che tradursi in una scelta sub-ottimale dei casi; ed è empirica a prescindere dall'indicatore più potente (partiti principali) del tutto mancato da Lijphart, perché la sua spiegazione del numero effettivo di partiti elettorali si ferma a un magro 8%, contro il mio 24.

Queste divaricazioni drastiche fra risultati nulli e significativi si riducono notevolmente se, dall'effetto psicologico (sul voto), si passa all'effetto meccanico (cioè, ai seggi). Anche i dati di Lijphart, infatti, spiegano un rispettabile 28% del NEPP (35%, nella mia versione) e la prossimità è comprensibile perché, ovviamente, distribuzioni molto diverse dei voti sono riportate ad una maggiore omogeneità dall'intervento *reale* (non quello anticipato psicologicamente) delle soglie di rappresentanza. Come che sia, il ruolo complessivo del sistema elettorale è dato dalla somma dei due tipi di effetto, la quale provvede così a ristabilire le distanze fra la mia verifica e quella del 1994.

Tuttavia, le distanze sono massime nel 1945-1990, ma – senza annullarsi – si riducono considerevolmente se la verifica è estesa al 2002 (tabb. 6 e 7). Ed è questo terzo risultato – forse – il più interessante conseguito, in termini sia teorici che pratici. Da un punto di vista teorico, infatti, viene così confermato lo *status* di condizione necessaria della strutturazione, poiché è con la sua crisi – indicata dalla crescente volatilità – che si as-

²⁸ Oltre a Lijphart, della strutturazione non tengono conto tutti gli studi, sfortunatamente sempre più numerosi, che si avvalgono di popolazioni altamente eterogenee, come Amorim Neto e Cox (1997); Norris (1997); Anckar (2000). Poiché questi studi pretendono di comparare le democrazie occidentali con paesi in via di sviluppo che sono nella migliore delle ipotesi in transizione alla democrazia, e spesso nemmeno quello, è inutile dire che i loro risultati sono teoricamente e metodologicamente inaccettabili.

²⁹ Naturalmente, altri tentativi di «proiezione» non sono mancati, a partire dallo stesso Duverger (1954, 228) e fino a Cox (1997, 187-192); ma in Baldini e Pappalardo (di prossima pubblicazione) ho argomentato che la strutturazione fornisce la spiegazione di gran lunga migliore.

sottiglia l'effetto del sistema elettorale. Per chi (Fisichella, Sartori) lo sostiene da oltre trent'anni, si tratta senz'altro di un riconoscimento importante, anzi, tanto più importante, quanto più a lungo eluso dalla letteratura. Quanto alle conseguenze pratiche, interlocutori potenzialmente chiamati in causa sono, ovviamente, gli ingegneri elettorali, ai quali il risultato suggerisce che cosa ci si può attendere dall'introduzione di riforme e, in particolare, da interventi sulla proprietà di gran lunga più sensibile (la soglia di rappresentanza); per quanto facilmente manipolabile la proprietà, è probabile, da un lato, che le conseguenze diventino più erratiche e imprevedibili, o più facilmente aggirabili, se partiti non strutturati, o meno strutturati, cessano di assolvere – o assolvono sub-efficientemente – la cruciale funzione di *nazionalizzazione* degli effetti di qualsivoglia riforma; poiché la destrutturazione è sintomo di una crisi dei rapporti fra partiti e società, d'altro canto, l'ingegneria può fare poco o nulla per risolverla: se restrittiva, la porrà, al massimo, sotto controllo più o meno a lungo, a rischio però di mantenere artificialmente in vita istituzioni sempre meno legittimate; se permissiva, farà maggior posto agli sfidanti dell'*establishment* politico e ne accelererà la crisi, ma – eventualmente – anche il rinnovamento. Come che sia, il problema coinvolge sia i sistemi «forti» maggioritari, che i sistemi, più o meno «deboli», proporzionali, e questi ultimi – decisamente più volatili – appaiono anzi in maggior difficoltà dei primi, a giudicare dalle vicende di ex «democrazie organizzate» come l'Austria o l'Olanda. Senza esagerarle, queste difficoltà rappresentano – nelle loro manifestazioni e, soprattutto, nelle condizioni associate – test importanti per gli elettori e i partiti coinvolti; il ruolo degli ingegneri sarà stabilito da loro e – ribadisco – non lo prevederei decisivo.

Riferimenti bibliografici

- Amorim Neto, O. e Cox, G.W. (1997), *Electoral Institutions, Cleavage Structures, and the Number of Parties*, in «American Journal of Political Science», n. 1, pp. 149-174.
- Anckar, C. (2000), *Size and Party System Fragmentation*, in «Party Politics», n. 3, pp. 305-328.
- Bardi, L. (2002), *Parties and Party Systems in the European Union. National and Supranational Dimensions*, in R. Luther e F. Müller-Rommel (a cura di), *Political Parties in a Changing Europe. Politi-*

- cal and Analytical Challenges*, Oxford, Oxford University Press, pp. 293-321.
- Blais, A. e Massicotte, L. (1996), *Electoral Systems*, in L. LeDuc, R.G. Niemi e P. Norris (a cura di), *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, London, Sage, pp. 49-81.
- Cox, G. W. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge (Ms), Cambridge University Press.
- Duverger, M. (1954), *Political Parties*, New York, Wiley.
- EJPR (European Journal of Political Research – vari anni), *Political Data Yearbook*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- ES (Electoral Studies – vari anni), *National Elections*.
- Fisichella, D. (2003), *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Bologna, Il Mulino.
- Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), *Effective Number of Parties: A Measure with Application to Western Europe*, in «Comparative Political Studies», n. 1, pp. 3-27.
- Leys, C. (1959), *Models, Theories and the Theory of Political Parties*, in «Political Studies», n. 1, pp. 127-146.
- Lewis-Beck, M.S. (1980), *Applied Regression. An Introduction*, London, Sage.
- Lijphart, A. (1994), *Electoral Systems and Party Systems. A Study of Twenty-seven Democracies, 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.
- (1975), *The Comparable-Cases Strategy in Comparative Research*, in «Comparative Political Studies», n. 2, pp. 158-177.
- Norris, P. (1997), *Choosing Electoral Systems: Proportional, Majoritarian and Mixed Systems*, in «International political Science Review», n. 3, pp. 297-312.
- Ordeshook, P.C. e Shvetsova, O. (1994), *Ethnic Heterogeneity, District Magnitude, and the Number of Parties*, in «American Journal of Political Science», n. 1, pp. 100-123.
- Palfrey, T. (1989), *A Mathematical Proof of Duverger's Law*, in P.C. Ordeshook (a cura di), *Models of Strategic Choice in Politics*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Pappalardo, A. (di prossima pubblicazione), *Regimi politici contemporanei*, in Enciclopedia del Novecento, Roma, Edizioni dell'Enciclopedia Italiana.
- Rae, D. (1967), *The Political Consequences of Electoral Laws*, New Haven, Yale University Press.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections: A Conceptual Framework for the Analysis of European Elections Results*, in «European Journal of Political Research», n. 1, pp. 3-44.
- (1997), *European Elections as Member State Second-Order Elections Revisited*, in «European Journal of Political Research», n. 3, pp. 115-124.

- Riker, W.H. (1982), *The Two-Party System and Duverger's Law. An Essay on the History of Political Science*, in «American Political Science Review», n. 3, pp. 753-766.
- Sartori, G. (1968), *Political Development and Political Engineering*, in J.D. Montgomery e A.O. Hirschman (a cura di), in «Public Policy», n. 3, pp. 266-299.
- (1984), *Le «leggi» sull'influenza dei sistemi elettorali*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 3-40.
- (1996), *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Bologna, Il Mulino.
- Taagepera, R. (1999), *The Number of Parties as a Function of Heterogeneity and Electoral System*, in «Comparative Political Studies», n. 5, pp. 531-548.
- Wonnacott, T.H. e Wonnacott, R.J. (1969), *Introductory Statistics*, New York, Wiley; trad. it., *Introduzione alla statistica*, Milano, Franco Angeli, 1972.